

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 8 - 1 maggio 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Sommario

Il fondo esamina in che modo la FUCI negli ultimi tempi abbia affrontato il problema dell'Università ed espone le ragioni che hanno guidato le recenti attività della Federazione.

L'editoriale riferisce del Convegno su «I giovani e l'Università» tenuto dalla rivista «Il Veltro».

La seconda pagina è dedicata a mons. Guano, eletto Vescovo di Livorno.

In terza pagina una nota liturgica sulla festa della Santissima Trinità.

In quarta il P. Da Rovasenda tratta il tema «Spiritualità della professione tecnica».

In quinta pagina c'è un articolo sul festival del Teatro Universitario a Parma.

In sesta pagina, interrompendo l'analisi dei gruppi nella Rappresentanza, iniziata nei numeri precedenti, riferiamo del Convegno dell'Intesa, che ha mostrato tutte le difficoltà in cui l'Intesa si va dibattendo da tempo e che, in questo momento così delicato della vita della Rappresentanza studentesca, ci auguriamo che possano essere superate positivamente.

In settima un articolo sulla Teologia in FUCI e una nota del P. Carlo Boyer sul Concilio Vaticano e il Consiglio mondiale delle Chiese.

In ottava, il notiziario fucino.

I GIOVANI E L'UNIVERSITÀ

Il 28 e 29 aprile si è tenuto a Roma, per iniziativa del «Veltro», rivista della Società Dante Alighieri, un convegno su «I giovani e l'Università».

La relazione del dott. Vincenzo Cappelletti, direttore della Rivista, ha posto in luce l'esigenza di una soluzione organica del problema dell'Università, che richiede il superamento delle «teorie» classiche dell'Università mediante una nuova «teoria», adeguata alla situazione contemporanea.

L'insistenza su una «teoria dell'Università contemporanea» si ricollega al congresso della FUCI a Bologna del 1953, cui il relatore si è esplicitamente richiamato. La «teoria» classica dell'Università dovuta al Von Humboldt, che vedeva tutte le facoltà universitarie dipartirsi dal tronco comune della facoltà filosofica, rispondeva all'esigenza di una élite intellettuale e sociale e fu modello per le università europee, anche se non mancarono differenze fra università di tipo tedesco e università di tipo anglosassone. La teoria humboldtiana fu scossa nei suoi principi culturali dal sopravvenire di nuove correnti filosofiche all'idealismo hegeliano. Tuttavia l'unità dell'Università restò incentrata nella filosofia.

Ma nel nostro secolo e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale l'Università è entrata in crisi sotto la spinta di esigenze sociali e mentre l'alta cultura si è resa sempre più indipendente dall'Università e la filosofia ha cessato di essere l'elemento unificatore delle facoltà, l'Università delle élites è stata soppiantata dall'Università professionale.

Il problema dell'Università oggi consiste nel correlare l'alta cultura con l'Università professionale e nel trovare l'unificazione delle facoltà universitarie nelle discipline storiche (e forse giuridiche) anziché nella filosofia.

Il dott. Damiani dell'ISTAT ha dato, nella relazione su «la distribuzione degli studenti universitari nel dopoguerra», un quadro delle modificazioni della popolazione studentesca sotto la spinta di più generali mutamenti della società.

Sebbene la popolazione studentesca registri un aumento negli ultimi anni, l'incremento dei docenti è notevolmente inferiore. La cattiva distribuzione delle sedi universitarie, la scarsissima informazione in base alla quale molti intraprendono gli studi universitari, la scarsa apertura dell'università a tutti gli strati sociali sono altrettanti fattori negativi e impedimenti alla scuola universitaria per l'assolvimento delle sue funzioni di preparazione professionale: in relazione a questi aspetti del problema, gli ultimi due relatori, il dott. Paolo Ungari e il presidente dell'UNURI, Siro Brondoni, mettevano in luce l'azione delle forze studentesche per il rinnovamento dell'Università.

L'azione degli universitari si è svolta, come ha posto in rilievo Ungari, nella triplice direzione dell'allargamento dell'accesso all'Università a una più vasta base sociale, della selezione e circolazione democratica delle classi dirigenti, dei nuovi ordinamenti di studio.

Oggi quest'azione va inquadrata dalla comunità universitaria nella prospettiva dell'autogoverno: studenti e docenti devono dunque assicurare la loro presenza attiva negli organi di gestione dell'istituto; questa, ha detto Brondoni, è la via regia per l'effettiva maturazione della Rappresentanza: così, rendendo gli organismi rappresentativi veri e propri centri di potere democratico, sarà

(continua a pag. 3)

Università e società nella attuale esperienza della Fuci

Gli ultimi Convegni di zona e prima ancora l'assemblea Federale di Roma e il Congresso di Bari, ci danno spunto per soffermarci un momento a considerare, solo per cenini e in maniera sia pur non definitiva, il significato di alcune proposte che in questi ultimi tempi la FUCI va facendo continuamente garantendo la specificità della sua natura e la sua fede in un metodo sempre attuale e vivo.

E' naturale che, pur nella certezza di dati ormai acquisiti, ciò che dirò presenta evidentemente il limite che ha ogni tentativo di giudizio su fatti vicini nel tempo. Anzi, proprio per questo, sarebbe molto utile che ciascuno si sforzasse di interpretare, confrontandolo con la propria esperienza, il significato che ha per noi, per l'Università, per la vita del nostro paese, il bagaglio di idee che la Federazione ha offerto al mondo universitario vivendone in gran parte essa stessa l'esperienza.

Il bisogno che la FUCI ha sentito di presentarsi al mondo universitario con un discorso esplicitamente religioso (Congresso di Torino 1959), è stato interpretato da molti come un perdere di vista i problemi della realtà sociale, e universitaria in particolare, che la FUCI

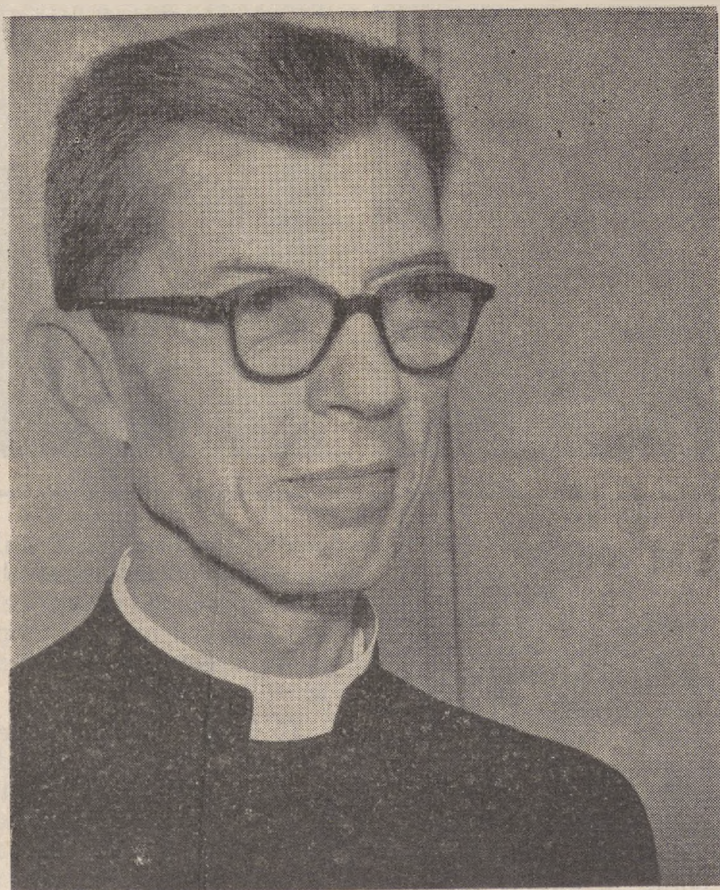
ha il dovere di tener presenti nello svolgimento del suo lavoro. Altri tendevano a dare invece un valore restrittivo al tema del Congresso sopra citato e finivano col proporre al lavoro culturale della FUCI soltanto oggetti di «diretto rilievo religioso» e con «chiara aggancio teologico». Ormai quell'interpretazione può considerarsi superata e ci pare con molto equilibrio e maturità dalla Federazione. Il congresso di Torino, nel proporsi la rilevazione della situazione religiosa dell'ambiente universitario, ebbe il significato di una assunzione più cosciente di un impegno della FUCI nella comunità universitaria per affermare la verità cristiana e contribuire alla crescita in essa di tutti i valori naturali e civili. «Sarebbe insufficiente una formazione cristiana universitaria che offrisse solo i momenti religiosi in senso stretto ed impegnasse la riflessione culturale solo su problemi direttamente interessanti la vita religiosa: verrebbe così a mancare quell'influsso profondo che la religione porta in tutti i momenti della vita intellettuale e ciascuno si troverebbe solo ad enucleare una soluzione cristianamente soddisfacente sui problemi che incontra. La FUCI ha

anche una responsabilità verso l'Istituto e la cultura universitaria come tali, lo assolve affrontando i loro problemi con ispirazione e qualificazione cristiana. Il pensare che le sue competenze siano limitate ai problemi teologici ed a quelli di diretto rilievo religioso significherebbe accettare di fatto quella separazione assoluta fra la cosiddetta cultura profana e la teologia, stabilita dal pensiero laicista... L'avere avvertito meglio che la vita religiosa ha una sua completa autonomia ed è essenzialmente indipendente dalle condizioni anche culturali in cui si esercita, che la FUCI deve offrire innanzitutto momenti propriamente religiosi al mondo universitario, che occorre anche saper vedere al di là dell'aspetto intellettuale i problemi umani più essenziali, cioè religiosi, che vi stanno al fondo e tentare una risposta adeguata ad essi; tutti questi sono validi chiarimenti acquisiti ed è importante sottolinearli». Questo diceva, dopo l'Assemblea Federale che era seguita al Congresso di Torino, il Presidente centrale.

E mi pare che proprio l'acquisizione di questi elementi portò la Federazione

(continua a pag. 2)

Adriana Foti



La «storia» di mons. Guano è in notevole misura «storia» della FUCI. Anche quando è diventato assistente centrale del Movimento Laureati, per gli stretti vincoli del Movimento con la FUCI, ha continuato a seguirci col consiglio e con l'affetto.

Siamo certi che ora che è vescovo, mons. Guano continuerà a seguirci ancora di più con la preghiera e con l'amicizia di sempre

Mons. Guano Vescovo di Livorno

Con tanti amici di tutta Italia e di molti altri paesi la FUCI si rallegra per la nomina di Mons. Emilio Guano, Assistente Centrale dei Laureati Cattolici, a Vescovo di Livorno.

Il vincolo, la gratitudine, l'affetto che legano la FUCI a don Guano sono di antica data e ben grandi e profondi.

Egli entrò tra gli universitari nel 1926, giovanissimo sacerdote, quale Assistente Ecclesiastico del Circolo Universitario Cattolico Genovese. Nel 1934 fu nominato Vice Assistente Centrale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, carica che conservò fino alla nomina ad Assistente Centrale del Movimento Laureati avvenuta nel 1955. Dopo la guerra diede la sua opera a Pax Romana, con attiva partecipazione al lavoro, alle iniziative, ai congressi di questa Federazione mondiale delle associazioni di Universitari e Laureati cattolici.

Dire di Lui è ricordare tutti gli indirizzi, gli sviluppi, le difficoltà, i risultati del nostro lavoro, tanto egli operò nella FUCI e fino ad oggi — e speriamo sia ancora così domani — è rimasto legato alla vita nostra e alla storia nostra.

Ci è caro solo ricordare che il lavoro religioso e culturale della FUCI trovò sempre in lui un ideatore e promotore originale vivace.

Nel campo religioso, fin dagli anni genovesi e sempre, promosse tra gli universitari lo studio teologico e la conoscenza e la vita liturgica, convinto che la formazione del cristiano e dell'uomo ha in queste iniziative il momento primo, il fondamento e l'ispirazione essenziale.

Nel campo culturale promosse lo studio e l'amore della Università, l'approfondimento del significato e valore del metodo universitario e di ogni facoltà, la ricerca dei rapporti autentici tra valori cristiani e valori umani.

Avviò i giovani migliori alla carriera scientifica e promosse per loro particolari iniziative, accompagnandoli con assidua ed intelligente assistenza. Si prodigò in ogni modo con sforzo personale su ogni piano, mai stanco di parlare, di spiegare, di aiutare a capire, di sostenere, di essere amico.

Girò l'Italia in ogni città, grande e piccola, sembrò moltiplicare il tempo e la presenza, sempre attento ad ogni esigenza, suscitatore di studi, animatore della vita dello spirito, promotore della vita religiosa e universitaria, interessato ad ogni problema e ad ogni persona, donando se stesso fino ai limiti estremi.

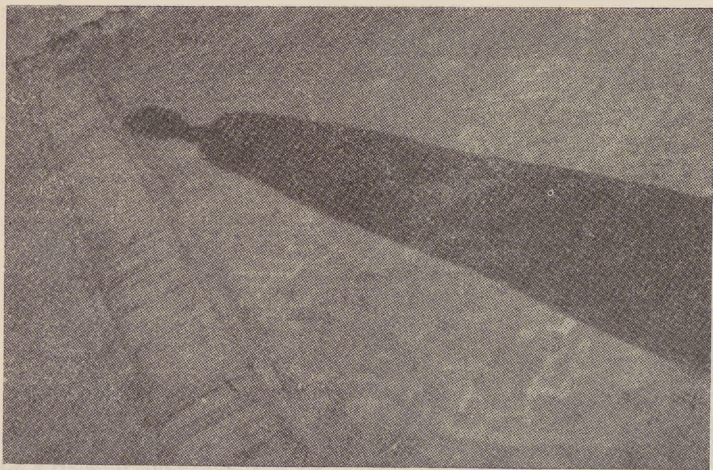
Ci ralleghiamo con Livorno che lo avrà padre; confidiamo che i laureati cattolici e la FUCI l'avranno, con voce più alta e non minore amore, ancora vicino, guida e sostegno.

Lo accompagniamo nel suo nuovo grande apostolato, a cui il S. Padre l'ha chiamato in Livorno e nella Chiesa, con vivissima preghiera.

Sappiamo che l'attuale nuova fatica gli richiederà una nuova donazione, e preghiamo che lo Spirito Santo moltiplichi le forze di questo nostro amico, fratello e padre, chiamato alla pienezza del sacerdozio, alla paternità più grande, al servizio di altri fratelli.

La FUCI si allietta in particolare, insieme agli ottimi fucini di quella città, ed accompagna la nuova grande missione di Don Guano con tanta riconoscenza, con voti pieni di amicizia, con sicura speranza.

Abbiamo scelto queste poche foto prescelte tra le tante nel nostro archivio per ricordare sia pure brevemente Monsignor Guano Assistente per lunghi anni della FUCI. Dall'alto in basso, Don Guano al Congresso di Bologna del '53 declama alcuni versi di Dante dinanzi alla tomba del poeta a Ravenna; in posa a un Convegno di zona a Perugia; a Napoli se la spassa in carrozzella nelle pause del Congresso. Qui sotto una storica quanto illustre foto: la presenza di don Guano (immaterialmente eppure concreta)



(continua da pag. 1)

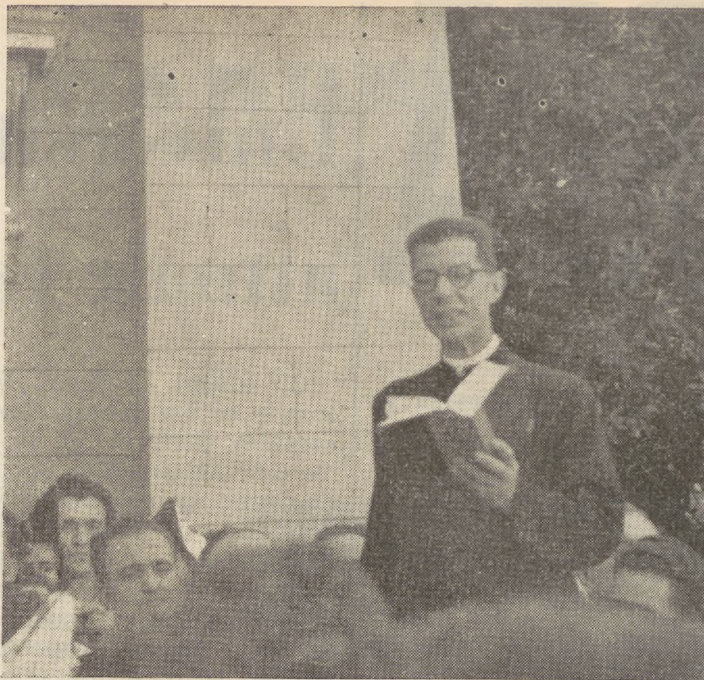
ne ad una attenzione maggiore ai problemi che più da vicino interessano la cultura e la società italiana, ad uno studio più impegnato di quei problemi che approfondissero meglio quella completezza di visuale che caratterizza il lavoro delle nostre Associazioni.

Si manifestò con più forza un'esigenza di conoscenza più approfondita della realtà nella quale ci muoviamo, che facilitasse una capacità di formare giudizi validi, cioè storicamente adeguati, sulla medesima. Forse molta della nostra incapacità di incidere sul piano religioso come su quello culturale,

nell'Università, nella cultura, dipendeva anche da una conoscenza nostra della realtà del mondo, troppo superficiale e marginale.

Il tema di studio del 1960-61, « Problemi di compimento dell'unità della comunità italiana, oggi », fu il primo tentativo di proposta « nuova ».

La constatazione di alcune tendenze individualistiche presenti nella società italiana e specialmente negli ambienti giovanili, e di un affievolimento sempre crescente nello spirito comunitario sollecitò il nostro interesse e ci portò a considerare come la Università e quindi l'universitario e l'intellettuale



cattolico abbiano il dovere di contribuire in maniera propria ed insostituibile alla soluzione di quei problemi generali e fondamentali della comunità degli uomini. Una maggiore competenza, un più pieno possesso delle cognizioni professionali specifiche impongono anzitutto uno studio universitario più attento e profondo per essere capaci di applicare i risultati della ricerca, della riflessione sulle proprie discipline ai problemi della società attraverso uno sforzo, un contatto maggiore con più larghi strati sociali, per rendere generale la consapevolezza dell'esistenza dei fini comuni. Dopo le chiarificazioni dell'Assemblea Federale di Pisa il tema si è sviluppato, poi, nell'ultimo Congresso quando lo studio su « I cattolici nello Stato italiano » non ha fatto che sottolineare la esigenza sempre crescente della FUCI di questi ultimi anni di una più viva aderenza storica, di una maggiore sensibilità alle esigenze comuni, di uno studio sempre più impegnato dei problemi della vita italiana, che ha richiamato direttamente la nostra attenzione sui problemi delle insufficienze dell'Università e della cultura italiana.

E' l'Università, scuola di scienza e quindi di tecnica, ed anche scuola di cultura e quindi essa non si esaurisce nell'apprendimento di un'azione, ma si realizza anche nella capacità di promuovere il patrimonio del pensiero, di capire gli uomini, la società, il tempo, le esigenze della storia, le possibilità del mondo: capacità di giudizi, di valutazioni, di

(continua a pag. 3)



(continua da pag. 2)
scelte.

Questa concezione dell'Università come forza educativa e culturale, ci fa sentire che essa non può ridursi soltanto a una facoltà che si frequenta per acquisire alcune notizie che si esauriscono poi nel servizio professionale. L'ambiente universitario è oggi caratterizzato da una notevole consapevolezza della funzione sociale importantissima che l'Università deve assolvere e del suo ritardo rispetto allo sviluppo di tutta la società, dovuto alla mancata soluzione di problemi posti dalle diverse ideologie presenti nella cultura universitaria, alla incapacità di uscire dal ristretto campo delle specializzazioni, e quindi al non avere ancora approfondito ed aiutato adeguatamente il rinnovamento in atto del nostro Paese, garantendo il miglioramento delle strutture sociali.

Mi pare che il Congresso di Bari abbia molto sottolineato questo giudizio — come può facilmente dedursi dalle relazioni (specialmente quella del presidente), dalle formative, dalle commissioni, dalla discussione generale.

Questo credo avvalorare l'opinione, secondo la quale, col proporre all'attenzione degli universitari contenuti e temi che interessano più direttamente la società italiana e i problemi più gravi, che oggi essa deve affrontare, dati i veloci mutamenti di condizioni su tutti i piani, la FUCI non ha rinviato un discorso diretto sull'Università: anzi questo discorso è stato arricchito da una presa di coscienza sempre più approfondita delle insufficienze e dei bisogni della società, richiamando dunque le responsabilità dell'Università che dovrebbe dare un contributo nuovo e più

aderente alla storia di oggi.

In questo lavoro degli ultimi mesi, negli ultimi incontri federali, assemblee, convegni di zona, abbiamo avvertito esigenze nuove, ma anche difficoltà e rischi che vanno attentamente esaminati.

Sono riscontrabili esigenze di maggior concretezza di una vitale presenza nella realtà che, anche nelle persone con maggiore sensibilità culturale, si esprime in attenzione a temi di attualità, con un rischio talora di « attivismo ». Questo forse rischia di portare anche, nella FUCI, un minore interesse per la vita dell'Università, per le sue strutture e per la sua funzione; in taluni incontri e in alcuni circoli non si parla più molto di Università o se ne parla solo in senso di strumento della preparazione strettamente professionale.

Questa è senza dubbio la più grave difficoltà che incontriamo in questo momento. Non possiamo non tener conto, infatti, che l'evoluzione di mentalità dei giovani universitari oggi, che è conseguenza di tutto un modo di porsi della intera Società, influenza parallelamente, è naturale, con una lentissima, ma pur vera trasformazione, la mentalità all'interno della FUCI stessa.

Certamente deve guardarsi un grande equilibrio che riesca ad evitare il grosso pericolo di una convinzione che potrebbe farsi strada incosciamente: la convinzione, cioè che per essere presenti nella storia bisogna inserirsi direttamente e immediatamente nella vita sociale.

Se guardiamo un momento ai temi trattati ai recenti convegni di zona, vediamo come l'attenzione di tutti si sia rivolta al problema del nostro



La festa della Santissima Trinità

La festa liturgica della SS. Trinità (I domenica dopo la Pentecoste) è fra le più solenni feste dell'anno liturgico. Per il fatto che essa riassume tutta la ricchezza della Rivelazione, il ricordo della SS. Trinità non è solo presente nel giorno particolarmente dedicato dal culto alla glorificazione del grande mistero, ma ispira ed alimenta tutto il culto liturgico e costituisce formalmente l'essenza stessa del mistero della salvezza.

Oggetto di questa festa è il Mistero altissimo di Dio che « dall'eternità ha pienezza di vita assoluta. La vita di Dio è identica con la natura di Dio stesso, tanto che non vi può essere in avvenire in Lui perfezionamento alcuno; è perfetta attualità senza alcuna potenzialità. Gli atti vitali di questa natura divina sono le eterne produzioni nella comunicazione e nel possesso della essenza e natura divina delle tre divine Persone. Esse sono la rivelazione della pienezza vitale di Dio. Così il Padre comunica, in un eterno processo vitale, divino, la sua essenza e natura al Figlio, così che questi è una nuova ipostasi e persona accanto al Padre. Quindi, in un processo vitale comune, Padre e

Figlio comunicano, in una emanazione del loro amore sostanziale, tutta la loro natura ed essenza alla terza Persona, che, come tale, è l'amore ipostatico e personale di Dio, la Persona dello Spirito Santo » (1).

Tutto il piano divino di grazia e redenzione è perciò opera della Trinità: Essa lo realizza ed applica per mezzo di Gesù Cristo nostro Redentore ed in Cristo sono presenti e operanti per la loro inseparabilità, tutte le divine Persone.

E questo mistero è presente in ogni momento del rito cristiano, in ogni atto della vita cristiana. Basta rindare con il pensiero ai riti sacramentali suggellati dalla formula trinitaria; al « Gloria Patri » che conclude e sintetizza la lode della Chiesa; alla dossologia delle orazioni del Breviario e del messale che si concludono sempre con il ricordo della Trinità.

Il mistero trinitario costituisce il punto focale della Redenzione Cristiana. Nell'antico testamento, dominato dal rigido monoteismo ebraico, troviamo solo fugaci allusioni rese intellegi-

(1) JURGENSMEIER, *Il Corpo Mistico di Cristo*, pp. 70-71 (cfr. *Summa Theologica*, I, 18, 26 e 27).

(continua a pag. 5)

po di impegno che serva di approfondimento serio dei problemi che si dibattono all'interno di ogni disciplina e di aiuto al superamento dall'interno di quel settorialismo culturale che ritarda quel processo di comunicabilità tra le scienze di cui la cultura e il mondo contemporaneo hanno urgente bisogno.

Si prospetta allora per la FUCI la possibilità di un lavoro che contemporaneamente tenga presenti nei suoi contenuti concreti i due temi fondamentali Università e Società, due realtà che noi universitari cattolici vedremo distinte sì, ma non rigidamente separate bensì in un rapporto di reciproco scambio di quei valori che autonomamente ognuna di esse ricerca.

Resta sempre inteso, s'intende, come solo la visione religiosa della vita sia capace di arricchire i nostri sforzi, di sottolineare il primato della libertà dello spirito che cerca con intelligenza la volontà di Dio il quale ci ha chiesto e ci chiede continuamente, perchè impegnati come intellettuali, di penetrare i diversi aspetti della vita e di impegnarci a svilupparli adeguatamente.

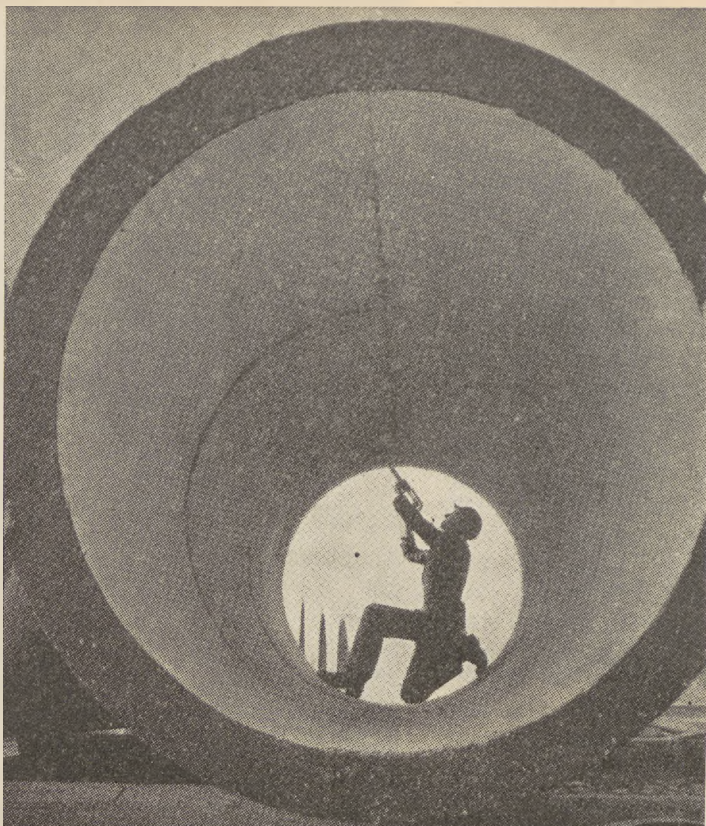
E questo è continuamente garantito dalla costante preoccupazione che la FUCI mette nel presentare anche il suo metodo fatto di rispetto profondo degli altri, di amore grande che si esprime in una offerta silenziosa e vera di possibilità di crescita personale e comunitaria. E' proprio urgente che oggi sia superata una visione egoistica o anche intimistica per una visione che conosca ed accolga pienamente i valori religiosi ed arrivi così a capire il valore della Chiesa e della sua posizione nel mondo, la posizione di ciascuno di noi in ordine allo sviluppo del mondo contemporaneo.

Soltanto un impegno religioso profondo ed autentico dell'intellettuale può tentare questa ricomposizione di unità: unità tra momenti esterni e raccoglimento interiore, tra momento individuale e momento collettivo; tra l'impegno strettamente religioso e il momento sociale e politico e di responsabilità professionale.

Questo ha detto la FUCI a noi, a tutti gli universitari italiani nella sua offerta di contenuti e di metodo, nella sua linea maturata lungo i suoi lunghi 65 anni di vita: attraverso un sempre più autentico impegno religioso è garantita la natura e l'impegno degli intellettuali cristiani.

Adriana Foti

Spiritualità della professione tecnica



Il tecnico può vivere nella sua professione tutti i motivi di vita spirituale suggeriti dalla tecnica contemporanea operante nelle presenti condizioni storiche, e quelli inoltre che derivano dai fini particolari che egli si prefigge. Non parleremo di questa seconda componente, che nasce da una libera scelta, come è quella di chi presceglie l'edilizia religiosa o la scolastica, o di chi elegge, a prezzo di rinuncie personali, di lavorare in industrie operanti in zone depresse; parleremo invece di quella spiritualità che è preposta da valori intrinseci alla tecnica dei giorni nostri e che la coscienza deve assecondare.

Fondamento della spiritualità della tecnica è l'origine di quest'ultima da Dio e la sua suprema destinazione divina, secondo le parole di Pio XII: «il progresso tecnico viene da Dio, dunque può e deve condurre a Dio» (Radiomessaggio natalizio 1953 n. 3).

La tecnica viene da Dio, perché da Dio è il genio umano che la inventa, da Dio sono le energie cosmiche che essa utilizza.

La conoscenza sensibile ed elementare è il primo incontro dell'uomo col mondo: da essa può sgorgare una elevata spiritualità, perché «i cieli cantano la gloria di Dio» (Ps. 18). Oltre questo primo grado di conoscenza, vi è quello scientifico, che attinge le leggi dell'universo con la riflessione e l'indagine: con la scienza l'uomo celebra sempre più intimamente la sapienza ordinatrice di Dio. L'esperimento e la scienza scoprono però che la sapienza divina ha le grandi linee dell'ordine cosmico, ma non lo ha ancora integralmente perfezionato, che esso è uscito dalla mente di Dio come una «divina incompiuta», affidata all'uomo per un ulteriore compimento e perfezionamento. Il lavoro manuale, che è frutto della ragione e della mano, dà al mondo il suo primo compimento; ma l'uomo riesce a perfezionare il lavoro elementare e, applicando la scienza, da manovale diviene tecnico. La *téchne* è un'indagine e concezione più profonda della ragione, che scopre le virtù più occulte della natura, le domina e le combina, per utilizzarle non soltanto con la mano, ma con l'utensile e con la macchina.

La tecnica è la più perfetta risposta dell'uomo al comandamento di Dio: «Dominate la terra» (Gen. 1. 18), e con essa egli può esprimere dei motivi religiosi profondi. E anzitutto l'uomo deve con la sua tecnica celebrare le leggi infallibili che Dio ha dato all'universo, leggi che permangono in ogni produzione della tecnica, edile, meccanica, elettronica, e senza delle quali ogni sforzo dell'uomo sarebbe vano: senza le energie dell'universo e le leggi che le governano, l'uomo sarebbe impotente, e ogni suo tentativo di dominio sulle cose cadrebbe nel nulla o precipiterebbe, tosto o tardi, in una catastrofe.

La celebrazione delle divine leggi dell'universo associa il tecnico a tutti gli scienziati e professionisti in un armonico coro delle intelligenze, che

adorano e onorano il Logos, il quale tutto ha disposto «in mensura et numero et ordine» (Sap. 11, 21). Il giurista assurge a una dignità quasi sacerdotale, quando celebra le divine leggi della giustizia, promulgate nella natura umana con un imperativo assoluto, che s'impone a tutti gli uomini e popoli, in ogni tempo e luogo, e che è dotato di una virtualità capace di rinnovare l'ordine della giustizia nella molteplice variazione della storia e del costume.

Il medico parimenti, oltre a riconoscere con la scienza le grandi leggi della vita, ne celebra la validità e la virtualità nello sviluppo dell'organismo e nella lotta contro il male fisico.

E così l'artista esalta con la sua arte le grandi leggi dell'armonia, che nel suo splendore è bellezza che rallegra e conforta l'uomo.

E pertanto nella professione tecnica l'uomo opera in un clima di spiritualità, in quanto l'uomo voglia:

a) *celebrare* nelle energie e nelle leggi dell'universo la potenza e la sapienza di Dio;

b) *ringraziare* Dio che ha posto a sua disposizione tanta dovizia di forze cosmiche;

c) *obbedire* al comandamento di Dio per il dominio della terra;

d) *collaborare* umilmente col Signore «che sempre lavora» (Giov. 5, 17) per dare compimento all'incompiuto della creazione;

e) *ammirare* con gioia lo spettacolo del mondo naturale e tecnico, fatto in collaborazione col Signore, e aver parte al gaudio del Creatore, di cui dice la Scrittura: «Dio vide tutto ciò che aveva fatto: era molto buono» (Gen. 1, 31).

Le opere della tecnica sono in sé buone dinanzi agli occhi di Dio, poiché, come disse Pio XII: «ogni ricerca e scoperta delle forze della natura, effettuate dalla tecnica, si risolvono in ricerca e scoperta della grandezza, della sapienza, dell'armonia di Dio» (Radiomessaggio natalizio 1953, n. 4). Tanto buone sono le cose della tecnica che al dire dello stesso Pontefice «il credente troverà perfino naturale di porre accanto all'oro, all'incenso, alla mirra, offerti dai Magi al Dio bambino, altresì le conquiste della tecnica: macchine e numeri, laboratori e scoperte, potenza e risorse» (ib. n. 3).

Il tecnico, oltre ad innalzarsi verso Dio, deve con la sua professione servire l'umanità in un clima spirituale di carità.

1 - Il tecnico coopera a unire i popoli in un bene comune, che è il bene della produzione, delle comunicazioni, dei mezzi di vita. Non è certo questo né l'intero, né il supremo bene comune, ma è tuttavia una parte di esso. In mancanza di un linguaggio comune etico-politico, gli uomini dispongono nella presente situazione mondiale di un universale linguaggio tecnico, che li accomuna, li riunisce e offre loro l'occasione di ulteriori incontri su piani più elevati. La tecnica delle comunicazioni ha trac-

ciato inoltre sulla terra, nel mare, nell'aria, negli spazi cosmici delle nuove vie d'incontro, di colloquio, di comunione, superiori e nuove rispetto a quelle che facilitarono l'unificazione del mondo greco-romano.

2 - La tecnica diminuisce la fatica, fronteggia il dolore fisico, combatte vittoriosamente la fame. C'è nella tecnica, in quanto viene da Dio e s'incarna in uno sforzo profondamente umano, la spinta necessaria per conseguire i suddetti scopi, opponendosi, quando è necessario alla malizia degli uomini. La carica d'umanità inerente alla tecnica nei sensi già accennati, combatte l'ingiustizia che, per volontà di potenza e di sopraffazione, intendesse affamare i popoli e seminare la morte. Il valore positivo della collaborazione tecnica mondiale, la sua forza produttrice essenzialmente benefica e la sua stessa tremenda potenza di distruzione, facilitano la strada agli uomini di buona volontà che vogliono salvare la pace e con essa la vita e il benessere. Di certo le sole forze umane immanenti alla tecnica non sono sufficienti a salvare il grandissimo bene della pace, ma alla tecnica si possono accostare delle più alte ed efficaci forze spirituali.

3 - La tecnica odierna, con la diminuzione degli orari di lavoro e della fatica, consente una maggiore disponibilità di tempo per altre attività umane oltre quelle del lavoro. Non si può certamente qualificare come «tempo libero» nella piena significazione del termine il tempo disponibile, poiché veramente libero è soltanto quel tempo in cui si possono scegliere in libertà tutti e specialmente i più alti valori umani. La tecnica può disporre il lavoratore a usare con libera scelta del tempo libero, quando il lavoro sia praticato nei modi umani della razionalità e

della libertà, quando l'ordine e la disciplina rispettino e promuovano la dignità, la responsabilità, l'iniziativa, così cose sono definite sapientemente nella Enciclica *Mater et Magistra*. Quando la tecnica della produzione si consoci al vero umanesimo, e l'azienda diventi sempre più quello che deve essere, una comunità di lavoro remuneratore, il lavoro stesso preparerà il lavoratore a fruire umanamente del tempo libero, fornendogli dei mezzi necessari.

I valori sociali della tecnica sin qui enumerati non possono però essere garantiti e spiritualmente perfezionati senza il concorso della religione, che deve anche arginare lo strapotere del tecnicismo.

1 - La tecnica, dicemmo sopra, costituisce un importante bene comune, e tuttavia non deve oltrepassare i limiti che le sono essenziali, per tentare di divenire il bene comune dell'umanità; quando questo avvenisse il genere umano correrebbe il pericolo mortale del tecnicismo. Pio XII, dopo avere osservato che «la scienza e la tecnica sono sulla via per divenire il bene comune dell'umanità», denuncia il pericolo di una tale ambiziosa pretesa, e dice: «se si vuole evitare la catastrofe, sarà necessario mettere in opera nel medesimo tempo, su un piano superiore, potenti forze religiose e morali di unificazione e farne il bene comune dell'umanità. La Chiesa cattolica ha la coscienza di possedere tali forze e essa crede di non essere più obbligata a fornire la prova storica. Del resto davanti alla scienza e alla tecnica moderne non si rinchiede nell'opposizione, ma si comporta piuttosto come un contrappeso e un elemento di equilibrio. Perciò essa potrà, nell'epoca in cui scienza e tecnica trionfano, adempiere alla sua missione così bene come nei secoli passati» (Discorso al X Congresso internazionale di scienze storiche, 7-9-1955).

2 - Il successo conseguito dalla tecnica con l'aumento dei beni materiali e con la diminuzione della sofferenza nel mondo, è di grande valore, ma può rappresentare però un grave pericolo, quello di facilitare negli uomini la tendenza verso il piacere e di diminuire la capacità dello sforzo morale nella lotta contro il peccato. E' necessario che in un mondo tecnico la religione rammenti all'uomo la necessità ineluttabile della rinuncia e della mortificazione, per adempiere i suoi grandi doveri spirituali, e lo impegni a dominare la tentazione e a vincere il peccato. La tecnica, mentre facilita l'acquisizione del pane materiale potrebbe veder diminuita la capacità dell'uomo ad acquisire i beni spirituali: il messaggio evangelico può evitare questo gravissimo danno.

3 - La tecnica ha, come già sottolineammo, il merito di avere aumentata la disponibilità del tempo libero; tuttavia è necessario l'impiego di grandi forze spirituali per il suo retto uso. E' necessaria una educazione morale tanto più elevata quanto più sono abbondanti i mezzi materiali forniti dalla tecnica, e quan-

P. Enrico da Rovasenda O.P.

(continua a pag. 5)



Il decimo festival del Teatro

Parma 7-14 aprile 1962

Da dieci anni Parma, a primavera, si anima di nuovo fervore. Dura una settimana, il tempo del Festival Internazionale del Teatro Universitario.

La gente, nella città, avverte una tensione piacevole; un mondo placido e bonario, talvolta riotto, pare destarsi.

Non per questo gioverebbe abbandonarsi a un troppo facile ottimismo, anche se, del resto, non mancheranno generosi consensi. Infatti, finché il Festival durerà, i parmigiani saranno pronti ad applaudire, né certo verrà meno a tanta benevolenza un interesse che già si mostra vivo, ma forse non è ancora abbastanza profondo. E pure già si avvertono i segni di stanchezza che venivano denunciati, quest'anno, durante la settimana del Festival, quando con buona volontà mal corrisposta si promuovevano incontri fra le delegazioni straniere e la cittadinanza di Parma, e si designavano i temi per un convegno di studi su «*Il Teatro Universitario nei rapporti con l'Istituto Accademico ed il Teatro professionistico*».

In tal modo si cercava di allargare e insieme di approfondire il problema del Teatro Universitario: si tentava — ma non era la prima volta — di portare un mutamento ad una situazione che già da dieci anni continua eguale e rischia ora di diventare stagnante; si sperava ancora una volta di fare del Teatro Universitario cosa viva e vivificante, fermento e veicolo di cultura; si voleva svegliarlo da inutili affetti a forme di espressione non più attuali e di farne infine, per quanto riguarda la tradizione del Festival di Parma, qualcosa di più di un mero episodio dolcemente stimolante della vita cittadina.

Ma alle buone intenzioni, si sa, non sempre corrisponde un adeguato risultato. Naturalmente il convegno ha dato il suo buon frutto pesante e anche troppo maturo, una mozione della Commissione Nazionale dei C.U.T., nella quale si auspica «l'istituzione di scuole superiori di specializzazione comprendenti cinema, teatro e radio-televisione, analogamente a quanto già realizzato nella maggior parte dei paesi civili», e ancora si sollecita «l'istituzione di un numero sempre maggiore di cattedre di storia del teatro e dello spettacolo nell'ambito delle facoltà di lettere». Il principio ispiratore di tali riforme, non ci sarebbe bisogno di aggiungerlo, è di quelli efficacemente operanti e bastano ad enunciarlo gloriosamente le parole finali: «ogni vera cultura è cultura vissuta e non soltanto teorizzata».

Peccato che a tanto entusiasmo e soprattutto all'originalità della mozione, altrimenti indiscutibile, nuoccia il fatto che essa non è gran che dissimile da quelle che l'hanno preceduta.

Mi si potrà obiettare che questa è troppo facile ironia e che in tal modo non si additano le soluzioni alle gravi difficoltà, fra le quali è costretto a muoversi il Teatro Universitario. E' vero che il problema è vasto e che troppe parole sarebbero necessarie anche soltanto a delinearne i molteplici aspetti, nonché a proporre gli scioglimenti risolutivi. Nondimeno si conviene che le questioni più dibattute in ordine a tale problema sono state forse affrontate con scarsa coerenza. Le antinomie apparivano evidenti: si accusava il pubblico di seguire con blando interesse e con ancor minore partecipazione la vita del teatro e, in particolare, quello universitario, mentre, per altro verso, si proclamava che proprio il teatro deve educare il pubblico e che il teatro universitario deve specialmente proporsi di avvicinare un pubblico nuovo.

A parte la discutibile idea di una funzione pedagogica — per non dire parentetica — del teatro, che oggi suona troppo vecchia davvero, è comunque eccessiva la sferanza di raggiungere così nobili intenti, quando ci si affida a troppa indulgenza o si lasci adito a rischiose improvvisazioni. Credo che non mai troppo alte saranno le aspirazioni del Teatro Universitario, a cui a torto si vuole affidare un ruolo modesto.

Ma veniamo a più minuti esempi.

Piuttosto che messe in scena sfarzose, si accetteranno con piacere gli esperimenti, già in parte tentati, di una scenografia modesta, purché essa riesca adeguata alle necessità della rappresentazione. Né in generale — ascoltiamo una volta quanto suggeriscono i benevoli con criterio alquanto relativo — si chiederanno agli attori o ai registi interpretazioni insuperabili, ma almeno un più vigoroso impegno.

Infine, se è vero che essi sono universitari e amano il teatro, noi vorremo da loro soltanto quanto è giusto, un teatro vivo, fatto dai giovani, che sia espressione del loro spirito e del loro entusiasmo; di una volontà sincera, insomma, che non si rivolga a un pubblico piuttosto che a un altro, né si proponga altro intento che affrontare il proprio lavoro onestamente.

Resta ancora da chiarire in che modo si vorrebbero concretamente realizzare tali aspirazioni. Ma a questo proposito un'ulteriore indagine, volta ad approfondire, se non ad esaurire, più particolari e tecniche questioni, non può qui essere condotta. Ci sia concesso in tal modo pronorla, o meglio, suggerirla, nella speranza che rispetto ad un più vivace dialogo questo nostro discorso sia valso almeno come premessa.

* * *

Alcuni cenni, ora, agli spettacoli.

Il Festival si è aperto con la rappresentazione di «*Pene d'amore perdute*» di William Shakespeare, dato dalla compagnia «Department of Drama» di Bristol.

A proposito di questo divertimento arguto dell'autore di Otello — «*Pene d'amore perdute*» viene definita «commedia cortese» e rappresenta una società con tutta la leggerezza che le si addice — non si può fare a meno

di suscitare una già vecchia questione, quella intorno ai programmi del Festival. Anni fa si lamentava una generale mancanza di unità; oggi si hanno anche minori pretese, ma non per questo si può accettare una scelta fatta ad occhi chiusi. In Inghilterra, infatti, si potrà apprezzare il tentativo di un regista che renda con scrupolo ed esattezza un testo difficile e poco noto, ma in un Festival Internazionale si dovrà ammettere che tale fatica può risultare sprecata. Ed egualmente inefficaci a vincere una generale freddezza si sono prodigate le mene di dame troppo astute e i lazzi del «clown».

Del tutto opposto invece pare sia stato il criterio che ha ispirato spagnoli, polacchi e russi a organizzare le loro rappresentazioni. Ma anche in questo caso l'eccesso è condannabile, ed è quello di una facilità che, per quanto riguarda in particolare «*Good evening*» rappresentato dal Teatro Satirico Studentesco Pstrag di Lodice, oserei definire sconvolgente. Tutti e tre gli spettacoli hanno giustificato un atto di indiscussa fede nella facoltà della danza e del mimo a superare, con immediata comunicativa, barriere linguistiche che, almeno per il polacco e il russo, sarebbero state altrimenti insuperabili. Non che si voglia criticare tale orientamento di per sé, ma certo si poteva fare di più.

Così il Balletto Mediterraneo dell'«Esbart Verdarguer» di Barcellona si è affidato esclusivamente al fascino del folklore catalano, ma ha raggiunto qualche efficacia soltanto nei ritmi ostinati de «*La processio de Vergès*», sorta di mistero dove la morte suscita col sentimento del macabro un religioso timore, mentre il Cristo martoriato e offeso solleva i cuori alla pietà purificatrice.

Egualmente gli allievi dell'Accademia di Coreografia di Leningrado si sono esibiti senza molta originalità nel classico, affrontando con pari diligenza il «*Lago dei Cigni*» di Tschaiovski e i duetti di Adam e di Asafiev, liberandosi parzialmente dalla freddezza scolastica sol-



Eulalia Blasi e Salvador Mello ne i balletti spagnoli

tanto nel fiabesco de «*La ragazza di neve*» e del «*Fiore di pietra*» entrambi di Prokofiev.

Si poteva fare di più, ho già detto, e lo hanno dimostrato gli studenti cecoslovacchi, allievi della Facoltà di Scienze Musicali di Praga. Infatti con «*La vita degli insetti*» di Yoseph e Karel Capek essi hanno saputo, malgrado le difficoltà linguistiche, comunicare col pubblico e, direi quasi, affidargli il messaggio dell'aspra amara accusa al fradiciume del mondo moderno, che sostanzia il lavoro da loro scelto con mano felice.

Meno fortunata, invece, per vari motivi, pare la scelta del Centro Universitario Teatrale di Parma, che ha presentato «*Il bagno*» di V. Majakowski. Il lavoro del poeta e commediografo russo, infatti, se poté sembrare cosa ardita nel '30, quando apparve sulle scene di Mosca, oggi ha perduto molto della sua validità. La denuncia della

(continua a pag. 6)

(continua da pag. 3)

bili appunto dalla rivelazione posteriore. Particolarmente vanno ricordati i testi della letteratura sapienziale dove sorprendenti riflessioni sulla Sapienza divina la presentano quasi ipostatizzata.

Ma è nel Nuovo Testamento che il mistero è manifestamente presentato dal prezioso testo trinitario di S. Matteo (XXVIII, 28), alle sublimi affermazioni paoline, alla commovente testimonianza del «Comma giovanneo» (1 Giov. V, 7-8) dove è detto che le tre divine Persone rendono testimonianza a Cristo, in quanto elargiscono il dono della fede necessario per conoscere verità soprannaturali. Pur non potendo garantire l'autenticità giovannea di questa testimonianza che i critici pensano sia stata inserita nel contesto della volgata latina verso il IV secolo, essa risponde perfettamente allo spirito della dottrina di S. Giovanni e ne costituisce anche un autorevole quanto prezioso commento.

Questi rapidi richiami biblico-tradizionali ci aiutano a comprendere l'importanza della SS. Trinità, ma soprattutto debbono aiutarci ad inserirci in questa autentica e viva vena di spiritualità prendendo sempre più profondamente coscienza del mistero nel quale viviamo inseriti per effetto del Battesimo che ci fu appunto conferito nel nome del «Padre, del Figlio, dello Spirito Santo».

Lo spontaneo richiamo al Battesimo ci fa gustare ancor di più la collocazione di questa festa che seppure fuori dell'armonico ciclo dei misteri della vita di Gesù e della Chiesa, dal Natale alla Pentecoste, posta così subito dopo la conclusione dell'ottava di Pentecoste ne costituisce quasi il suggello e la sintesi.

Ripensando perciò a queste grandi realtà ispiratrici e alimentatrici della santità cristiana sentiremo ravvivarsi in noi il senso del Cristo, il senso della Chiesa, sentiremo più urgente l'impegno cristiano di testimonianza e consolideremo il proposito di vivere ed operare nell'a luce trinitaria sotto la guida materna della Chiesa perché Dio uno e Trino «abiti nei cuori degli uomini» e vi trionfi con la Grazia.

Mons. Antonio Zama

CORSO DI SPECIALIZZAZIONE PER LAUREATE IN LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

dal 23 agosto al 1 settembre 1960

L'Università Cattolica del Sacro Cuore organizza, presso la sede dell'Apostolico ISTITUTO DEL S. CUORE in CASTELNUOVO FOGLIANI (Piacenza), un Corso di specializzazione, cui possono partecipare tutte le LAUREATE, sia religiose che laiche.

Per informazioni sulle norme di partecipazione al Corso, rivolgersi alla Direzione dell'Apostolico Istituto del Sacro Cuore - CASTELNUOVO FOGLIANI (Piacenza). - Si ritiene opportuno segnalare che, dato il numero dei posti, è d'uopo far pervenire al più presto le domande di iscrizione.

(continua da pag. 4)

to più vigorosa è la spinta verso l'edonismo, che lo spirito tecnico può indubbiamente favorire. La religione non soltanto può dare più intenso vigore all'uso onesto del tempo libero, ma può inoltre offrire all'uomo le più alte occupazioni dello spirito, le più meritorie e gradite a Dio, quelle della contemplazione della verità, del culto e della carità verso il prossimo.

E' pertanto dall'azione della religione che è da attendersi principalmente l'animazione spirituale della

tecnica. Il pessimismo sulla natura che il dogma del peccato originale e l'esperienza storica ci spingono ad avere, è redento, anche per quanto riguarda il presente tecnico, dall'ottimismo della grazia.

Per la grazia di Gesù Cristo la tecnica, che viene da Dio, può ricondurre veramente a Dio. E' per essa ancora che, non malgrado della tecnica, ma nel suo esercizio e col suo ausilio, può aumentare la spiritualità del genere umano, e in particolare quella del professionista tecnico.

P. Enrico da Rovasenda O.P.

L'Intesa a convegno

L'ultimo Consiglio nazionale dell'Intesa, che ha avuto luogo a Roma il 14 e il 15 aprile si è svolto con la partecipazione dei segretari responsabili delle sedi. Ha costituito perciò la prima occasione di incontro dei dirigenti della Intesa dopo il Congresso di Roma dello scorso anno.

E' difficile dare una valutazione complessiva di un convegno che ha affrontato temi e argomenti di un notevole impegno; esso ha rivolto l'attenzione su problemi di ordinamento del movimento studentesco insieme a problemi di contenuto dell'attività di tutta la Rappresentanza e dei singoli settori, il tutto inquadrato nel giudizio politico sulla attuale situazione dei gruppi e della Rappresentanza nel suo complesso. Si è trattato indubbiamente di un Convegno ricco di spunti e di proposte di lavoro che, se approfondite e applicate nella quotidiana azione di tutto il movimento studentesco, avrebbero certamente la capacità di indicargli nuove prospettive e rinnovarne l'incidenza nella realtà universitaria, oggi in pericolo per le confusioni a cui sono soggetti alcuni dei gruppi in essa operanti.

Essenzialmente questo era il fine assegnato al convegno: trovare in alcuni contenuti essenziali della azione della Rappresentanza per l'autonomia e la crescita dell'Istituto universitario nuove proposte politiche che meglio ne caratterizzassero l'odierna funzione. Queste proposte politiche che sono effettivamente venute come risultato più evidente del convegno, costituiscono anche l'apporto insostituibile dell'Intesa alla Rappresentanza nell'adeguamento continuo della sua ispirazione ideale alle esigenze concrete che mano a mano si vanno manifestando.

Questa impostazione del Convegno, che certamente era l'unica capace di riportare all'Intesa un contenuto programmatico capace di rispondere alle odierne necessità, ha riscontrato alcune perplessità e poche critiche, per la verità assai limitate e circoscritte, in chi lamentava non si fosse dato spazio preponderante alla valutazione politica delle posizioni dei gruppi, ritenendo per questo che si fosse fatta «cultura e non politica».

E' evidente a questo punto la confusione sui termini, che manifesta una confusione di idee ben grave in chi lavora in un settore così impegnativo. Qualsiasi gruppo, e l'Intesa non viene certo meno a questa regola, fa vera politica non solo quando esamina le posizioni degli altri e le possibilità di eventuali collaborazioni, ma soprattutto quando approfondisce ed esprime il proprio contenuto ideale e programmatico (necessario a tutti, e a maggior ragione ad un gruppo universitario), che è l'unico presupposto serio per qualsiasi impegno ed alleanza.

Nella relazione del Segretario nazionale Nuccio Fava e in quelle del capogruppo Carli e del consigliere Centemero sono stati trattati alcuni temi essenziali dell'azione della Intesa e di tutta la Rappresentanza.

Si è richiamata la necessità di una qualificata presenza dell'Intesa nell'Università, sulla base di una continua elaborazione di contenuti culturali e della loro applicazione in singole propo-

ste di attività; si è approfondito il concetto di unità politica del movimento studentesco, che non si realizza con la partecipazione di tutti i gruppi alla formazione delle Giunte (unità soltanto apparente), bensì nella capacità di qualsiasi Giunta, che rispetti però le condizioni essenziali della democrazia non solo formale, di interpretare in una visione unitaria tutti i veri problemi del movimento studentesco; si è rilevato il grande ruolo che deve assolvere l'Università nell'attuale momento della vita sociale, passando dalla fase di denuncia e di critica a quella più importante di proposte e di assunzione di responsabilità, in quanto comunità autonoma; si è dato un giudizio negativo sugli sviluppi dell'UGI dal Congresso di Venezia in poi prendendo atto del tentativo di un discorso ideologico, di un approfondimento di contenuti, con un metodo e una finalità in netto contrasto con l'esperienza passata e proiettati in un rivoluzionarismo demagogico del tutto contrario allo sviluppo democratico, cioè articolato, del nostro paese (rel. Fava).

Dalla constatazione di una certa stanchezza e sfiducia della base studentesca si è passati a considerare un'azione della Rappresentanza che sia più sollecita delle effettive energie disponibili, e cerchi di realizzare già all'interno dell'Università le condizioni indispensabili all'esercizio dell'autogoverno. Si tratta indubbiamente di una proposta che sebbene abbia già avuto in qualche sede delle sperimentazioni, è oggi, sul piano dell'attività della Rappresentanza, quella più suscettibile di ulteriori fecondi sviluppi. Qual'è nell'Università il luogo in cui naturalmente

si realizza la prima e più essenziale collaborazione tra docente e discente, e si attua la vera vita universitaria nella libertà della ricerca e nella autonomia di giudizio? La facoltà è senza dubbio la comunità universitaria per eccellenza dove, nel contatto continuo tra professore e studente, nell'esercizio dell'insegnamento e dell'apprendimento, in quello della comune ricerca si realizza la funzione formativa dell'Università, lo sviluppo della scienza, il più logico rapporto con la vita di tutta la società. Ed è soprattutto dalla facoltà che ha inizio la più stretta forma di collaborazione tra le diverse componenti la comunità universitaria (professori, assistenti e studenti), nel momento in cui esse riescono a dare dei giudizi comuni su una realtà culturale, didattica e strutturale, nella quale quotidianamente sono inserite, e che stimola i loro più vivi interessi (rel. Carli).

Un altro argomento affrontato dal Convegno è stato quello del legame fra la scuola e lo sviluppo sociale ed economico del Paese (rel. Centemero), in un momento in cui si rende più evidente la necessità di un approfondimento delle conoscenze scientifiche anche in vista di attività professionali sempre più complesse.

Argomento questo di grande interesse e attualità, che merita maggiori approfondimenti se si pensa al ruolo che la Università è chiamata a svolgere nei confronti dei processi di sviluppo del paese a livello nazionale e regionale.

Il Convegno si è concluso dopo una lunga e vivace discussione con la replica del segretario nazionale e la approvazione di una mozione che pubblicheremo a parte.

A nostro giudizio quindi un incontro utile per i temi discussi e per le premesse di ulteriori elaborazioni che ha posto: merita perciò nel suo complesso una valutazione positiva e un invito a tutti i responsabili a procedere per la via segnata dalle proposte fatte, approfondendo alcuni contenuti e cercando di concretizzarli a livello di sede nell'attività degli Organismi Rappresentativi.

A questo punto però è necessario anche rilevare alcune voci discordi che si sono avute tra gli intervenuti, non tanto per prendere atto dell'esistenza di una minoranza con opinioni diverse (e tra loro contrastanti), quanto per proporre all'attenzione nostra e dell'Intesa alcuni equivoci di impostazione e alcune suggestioni, di pochi per fortuna, che potrebbero però essere molto pericolose per il futuro stesso del gruppo e della Rappresentanza. Pericolo che deriva non certo dal fatto che vi siano opinioni diverse, quanto dal fatto che esse si fondano, a mio avviso, su una grave confusione di idee e sono frutto di una frettolosa improvvisazione.

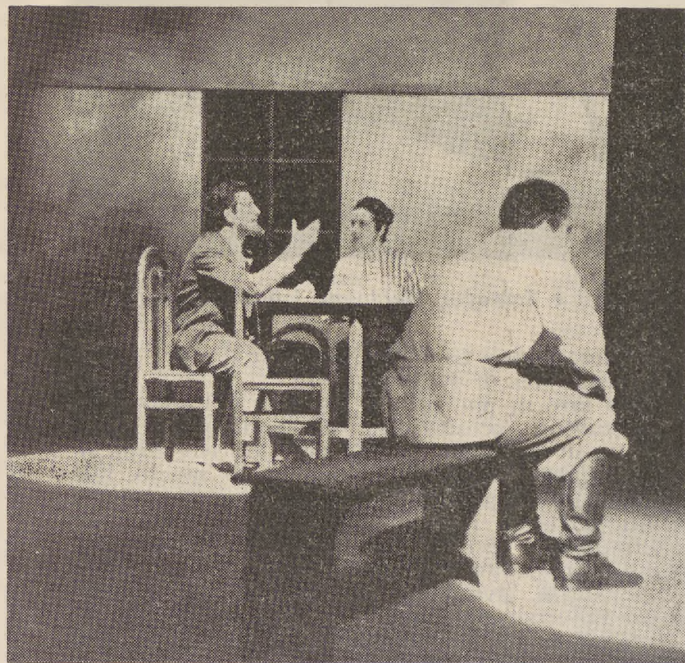
Due tendenze fra loro diverse sono rilevabili da alcuni interventi: una concernente la consistenza e la funzione dell'Intesa, come gruppo di universitari cattolici, l'altra meno giustificata, prende in esame la possibilità di alleanza con una UGI che risenta del discorso dei comunisti.

La prima, che a sua volta si esprime con sfumature e giustificazioni diverse, si può a grandi linee riassumere così: l'Intesa è un gruppo che non si caratterizza per la sua ispirazione cristiana, ma per il suo contenuto programmatico relativo all'Università e alla Rappresentanza e, per essere fondato sui principi fondamentali della democrazia, può raccogliere le adesioni di chiunque accetti tale impostazione. Può cioè, allargarsi a comprendere cattolici, lai-

ci, etc., tutti purché democratici: può costituire cioè l'unico gruppo capace di esprimere l'unità della Rappresentanza. Ma tutto questo discorso si rivela un grossissimo equivoco nel momento in cui non si precisa che cosa è per noi democrazia, quale contenuto con questa parola vogliamo esprimere.

E' evidente che l'ispirazione cristiana non qualifica da sola un gruppo; ma è altrettanto certo che dalla ispirazione cristiana — che significa visione, fondata sulla Rivelazione dell'uomo, del suo destino, del suo rapporto con Dio, il prossimo e le cose — discendono alcune interpretazioni della persona umana, della sua libertà, del suo vivere in società, dei suoi rapporti all'interno della società, della struttura di questa società capace di garantirne la libertà, che sono proprie di chi accetta la visione cristiana del mondo e della storia, e che sono irrinunciabili per qualsiasi gruppo che ad esse voglia ispirarsi. E' ancora evidente che tali interpretazioni dell'uomo e delle cose andranno di volta in volta verificate al contatto delle singole realtà storiche, e potranno dar luogo o orientamenti diversi, tutti però ad esse finalizzati. Ed è ancora pacifico che tutti potranno aderire a questi programmi, purché ne accettino i motivi ispiratori e soprattutto le finalità. Ma ciò non vuol dire minimamente unità indistinta di persone con ispirazioni e ideologie diverse, soprattutto in un ambito come quello universitario in cui qualunque proposta o azione implica direttamente giudizi e valutazioni di ordine culturale.

L'unità del movimento studentesco non si realizza in una confusione indistinta di gruppi, non si realizza con la rinuncia alla propria qualificazione per venire incontro a gruppi e persone che a tale qualificazione paiono da (continua a pag. 8)



Il Centro Universitario Teatrale di Roma ne «I giusti» di A. Camus

Il festival di Parma

(continua da pag. 5)

società sovietica del tempo e di un aspetto particolare di essa, il burocratismo, contro il quale specialmente si appunta la tragica satira dell'autore, non alimenta più che un molle interesse, il piacere tutto intellettuale e discretamente sterile d'una conoscenza. Il compagno Pobidonosikov, il burocrate, si dimena comicamente davanti ai nostri occhi, ma noi difficilmente riusciamo a divertirci, piuttosto sorridiamo con una certa pietà. Tale giudizio non incide comunque sull'interpretazione, che ha avuto soltanto le pecche, talvolta, di qualche forzatura.

Degni di lode i giovani del Centro Universitario di Roma, per aver portato sul palcoscenico del Regio «I giusti» di Camus. Essi però hanno deluso alla prova. Una volta di più si è avvertita la mancanza di una scuola

e di un'adeguata preparazione. Il testo, beninteso, ha le sue colpe. Soddisfa pienamente alla lettura, ma non è vitale sulla scena, dove si giova soltanto di una dinamica interiore, sottintesa nel gioco di forze ideologiche e morali in contrasto. D'altra parte il regista, attribuendo a Camus un presunto «classicismo» non ha fatto che complicare le cose, rallentando faticosamente il ritmo e costringendo gli attori ad una immobilità statuaria rotta soltanto, e inopinatamente, nell'agitarsi della passione. Certamente non mette conto aprire qui un più lungo discorso sulla validità di un simile tentativo; ma è pur vero che il «no» di una rivolta intesa ad affermare e a recuperare, dopo la distruzione, un purificato «esistenza», difficilmente può esprimersi nella voce e nel gesto d'un automa.

Le ultime, senza dubbio, sono state le migliori rappresentazioni del Festival. Ottima è apparsa la Compagnia Stabile del Teatro Ca' Foscari di Venezia ne «La Commedia degli Zanni», che ha riproposto all'attenzione di un pubblico entusiasta le lepidi e i languori, il buon umore festoso e godereccio dell'antica commedia d'arte. Un mondo vivissimo e lieto per colori e per grazia di musiche gaie per arguta intelligenza di parole sapide e pronte è balzato fuori, per una sera, dai vecchi testi e dietro l'inganno delle maschere compiacenti ha fatto sentire la sua piena sonora risata.

Ha chiuso la rassegna Le Groupe du Théâtre antique de la Sorbonne con due farse anonime del XV Secolo, «La Farce de Maître Pathelin» e «Le pauvre Jouhan», meritatamente applaudite. Nobilissima la prima che già annuncia attraverso l'architettato intreccio i più sapienti modi della futura commedia, e satireggia nella figura dell'avvocato Pathelin la sorte amara dell'inganno che diventa vittima di sé stesso. S'è già fatto cosciente, in questo periodo, il sentimento dell'uomo che scorge nella realtà e in se stesso, senza più illusioni, il bene e il male insieme connessi e si rassegna al suo carico e talvolta ne ride, ma con qualche amarezza.

Ben più dolorosamente si esprime ne «Le pauvre Jouhan» questa stessa morale. Né qui la vicenda si conclude distribuendo a ciascuno nel finale, con nuova giustizia, le parti invertite. Bensì è Jouhan la vittima paziente dall'inizio alla fine, che scandisce l'attesa col ritmo del suo lavoro eguale. La moglie lo tradisce; ogni giorno lo abbandona, ma Jouhan rimane ad aspettarla. Sarà così per sempre? Il canto dell'acquaiolo che accompagna non compunge; commenta con indifferenza e si spegne.

Maria Rosa Torlasco

La ricchezza della teologia

E' assai utile fermarsi a riflettere sulla natura e sull'efficacia della teologia. Se formulassero o tentassero di fissare per iscritto queste riflessioni, dei teologi o degli storici della Chiesa le tratterebbero con maggiore competenza e maggiore profondità. Tuttavia è indispensabile che ciascuno si sforzi, con una riflessione personale, per poter capire a fondo e quindi assumere in maniera vitale la «dottrina di Dio».

La Teologia non è soltanto una «scientia» come per esempio la matematica, la fisica o in genere le scienze naturali. Come la Teologia, anche queste ultime richiedono una notevole serietà di preparazione ed una competenza ad alto livello. Se poi chi le coltiva riesce anche a sentirle come qualcosa di aderente alla propria vita e trasferisce in esse tutta la sua carica umana, tanto meglio, ma, a differenza della Teologia, l'aderenza vitale non è indispensabile per lo studio di tali materie.

La Teologia invece è «scientia» e «sapientia»: come rielaborazione e sistemazione del dato rivelato, esige un profondo impegno di studio; come «sapientia» esige un impegno di adesione vitale.

Uno degli appunti che si può fare a parecchi Cattolici di oggi, almeno in Italia, consiste nel rilevare il loro diletantismo nei riguardi della Teologia; spesso l'interesse per essa si esaurisce in qualche conferenza, nelle prediche ascoltate e in qualche libro di divulgazione... e non va oltre. Questo diletantismo comincia per gli studenti negli anni universitari e si protrae per tutta la vita; viene così a mancare per la Teologia quell'impegno che invece si è costretti ad avere per le proprie materie specifiche. Via via si diventa degli esperti nel proprio campo, restando ad un livello molto meno elevato nelle proprie conoscenze religiose. Allora si crea uno squilibrio nella persona, che la rende disarmonica a scapito della religiosità.

Non si può portare come motivo di scusa che anche chi vive la propria religione con grande fede e pregando molto può salvarsi, pur senza alcuna nozione di Teologia. Se il discorso può valere per chi non ha capacità intellettuali non vale per chi, come l'universitario, si avvia a diventare professionista cioè uomo di cultura.

L'intellettuale che con lo studio si matura e progredisce non può sottrarsi ad uno studio serio della Teologia, proprio perché ha il dovere di portare la sua dimensione religiosa ad un grado pari alla sua maturità intellettuale.

Ma io credo che, se manca un impegno di studio per la Teologia, ciò sia dovuto al fatto che non si è raggiunta una tale maturità interiore da capirne l'aspetto di Sapientia: se non si coglie questa caratteristica e ci si rivolge ad essa con un impegno solo di studio, si finisce presto per abbandonarla, perché con un interesse puramente intellettuale la

Scienza di Dio non si comprenderà mai a fondo. Allo studio deve andare parallela una crescita di livello interiore, attraverso un impegno costantemente indirizzato a tradurre le verità dogmatiche in vita; per questo parallelismo, credo si possa affermare anche che progredire veramente nella conoscenza della Teologia significa maturarsi interiormente.

I grandi e veri Teologi furono anche dei Santi poderosi: per esempio a proposito di S. Tommaso, dopo la sua morte fra' Reginaldo esclamava: «Egli acquistò la propria scienza con mezzi umani, ma grazie alla preghiera, perché ogni volta che si accingeva a studiare, a discutere, a leggere, a scrivere, o a dettare, ricorrendo subito al segreto dell'orazione, pregava spargendo lacrime per poter trovare nella verità i divini segreti, e, per effetto di questa preghiera, essendo prima nell'incertezza, se ne ritornava istruito» (1).

San Tommaso è un mirabile esempio di capacità teologica che deriva dalla preghiera e quindi da una maturità interiore, da una ricchezza spirituale continuamente in fermento.

Il Congar a proposito della grande scuola di Tubinga, che ha dato un notevole contributo per promuovere il rinnovamento teologico del XIX secolo, scrive: «Il fatto così importante della scuola cattolica di Tubinga, con la sua serie di grandi nomi, come Sailer, Drey, Mohler, non si spiega con un clima generale, ma con delle personalità religiose potentemente viventi» (2).

Per accostare la Teologia ci vuole impegno intellettuale, ma per capirla nella sua essenzialità costitutiva e quindi nella sua dimensione vitale, è necessario essere disponibili, è indispensabile avere una tensione interiore.

La Teologia è qualcosa di unitario: cominciando ad approfondire una verità, si finisce per acquistare una sensibilità, una suggestione, una capacità di muoversi riguardo a tutte le verità rivelate. L'importante è fare uno studio approfondito delle singole verità che si considerano, fino a coglierne l'accezione più profonda: cioè chiarire la loro caratteristica di aspetto, di momento di una Verità, che in quanto tale non può essere che unica. Attraverso l'approfondimento delle singole verità si riesce almeno ad intuire l'incapacità dell'uomo di cogliere la Verità nella sua semplicità ed unità, alla quale si aderisce con la Fede.

Vengono a volte i periodi di aridità, di disagio interiore, o anche le cadute: diminuisce il tono della vita interiore e parallelamente diminuisce la capacità di muoversi in Teologia. Si ha la sensazione di essere discesi da una dimensione unitaria ed essere ricaduti nel parziale: e quindi di aver perduto il possesso della Verità teologica, che non può essere se non organica ed unitaria.

Se si è capito veramente, nasce il dramma e un vivo desiderio di riportarsi al livello precedente: anzi quando si arriva, ci si ritrova con

una ricchezza maggiore, dopo aver superato il momento di crisi.

E' difficile per noi arrivare ad un senso così vitale e così dinamico della Teologia, a capirne cioè lo studio come correlativo ad una progressiva maturità personale nel piano religioso. Ma d'altra parte solo intesa così nel suo senso più completo e quindi più vero, la Teologia può condurci ad un incremento ed arricchimento della nostra capacità religiosa, verso una prospettiva essenziale di Cristianesimo, e quindi valida per ogni tipo di civiltà, di cultura e di ambiente.

Se ad una tale prospettiva di Cristianesimo si può arrivare anche con la sola esperienza religiosa, penso che la vita naturale e comune per un intellettuale debba essere un impegno nei riguardi della Teologia intesa in questa maniera vitale.

Con la coscienza di una essenzialità del Cristianesimo, raggiunta con l'acquisizione e l'assimilazione delle verità teologiche, si acquista una notevole capacità

nel piano religioso e quindi nella vita stessa. L'Apostolato allora non ha più problemi di cercare spinte e sollecitazioni: è un apostolato che trabocca, e che anzi deve essere sapientemente indirizzato e dosato.

Si acquista inoltre un rispetto autentico per il naturale, ci si abitua a considerarlo nella sua accezione completa e quindi non estraneo al soprannaturale. Rispetto per il naturale che ha una moltitudine di implicazioni: significa impegnarsi nel piano del temporale con una serietà ed un impegno, che pur ad un livello umano e riscontrabili anche in chi non è religioso, per chi è religioso acquistano un significato ben più profondo.

Ci fanno pensare a questo proposito le parole di San Tommaso, quando in apertura della Summa Teologica dice: «Ut igitur salus hominibus et convenientius et certius proveniat, necessarium fuit quod de divinis per divinam revelationem instruerentur» (3).

Gli uomini sono istruiti dalla Rivelazione divina, perché la loro salvezza avvenga come veramente deve av-

venire e con certezza: è una Rivelazione che ha come fine il rendere partecipi delle cose divine.

Lo stesso periodo storico in cui viviamo è particolarmente fortunato a questo proposito: mai come oggi infatti c'è stata la coscienza di una vitalità della Teologia, intesa non più in senso solo apologetico ma in un senso più pieno, dopo il lavoro di restaurazione teologica, a cui contribuirono teologi non solo assai preparati, ma anche potentemente vivi, per aver acquisito una dimensione di Cristianesimo essenziale. E' vero che si tratta di un ritorno alla vita della Chiesa dei primi tempi, ma è anche una maturazione, perché è un ritorno ad una semplicità essenziale, che, dopo quindici secoli di civiltà, deve essere meno frutto di immediatezza e più frutto di riflessione.

Gianfranco Ferrarese

(1) Riportato in J. R. MARTIN, *Vita di preghiera*, Torino, Ed. Borla, 1961, pag. 7.

(2) Y. CONGAR, *La Tradizione e le tradizioni*, Roma, Ed. Paoline 1961, pag. 346.

(3) S. TOMMASO, *Summa theol.*: dalla «conclusio» dell'art. 1, Pars Ia, quaestio prima.

Il Concilio Vaticano II ed il Consiglio mondiale delle Chiese

Il paragone tra il prossimo Concilio ecumenico Vaticano II e l'Assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese che ha avuto luogo recentemente a New Delhi non poteva mancare di essere fatto.

Nell'uno e nell'altro caso, si tratta di riunioni di cristiani, si parla di una certa universalità, e nel medesimo tempo le due Assemblee facevano un po' la figura di rivali. In francese, l'aggettivo del Consiglio di Ginevra si dice «ecumenico»; in inglese, lo stesso Consiglio si chiama council. Come non porre a confronto due avvenimenti contemporanei che hanno simile comunanza nelle cose e nelle parole?

Il pastore Lerken Visser ha dunque messo a paragone, nell'ultimo numero dell'Ecumenical Review il Consiglio ecumenico delle Chiese ed il secondo Concilio Vaticano. Egli ne ha preso occasione per esprimere delle considerazioni che ci sembrano of-

fruire argomento di dialogo. Con libertà ci accingiamo a prendervi parte nostra.

Il signor Visser dà, prima di tutto, sommariamente e con esattezza la caratteristica delle due assemblee. Il concilio cattolico sarà composto di prelati che hanno tutti la stessa fede; le sue decisioni avranno autorità; non vi si cercherà l'unità: la si possiede. Il Concilio Vaticano II si inserisce nella serie dei concili ecumenici; esso si presenta come l'organo dell'unica Chiesa di Cristo.

Il Consiglio ecumenico o mondiale riunisce Chiese differenti, tra le quali non si trova la Chiesa cattolica romana; queste chiese hanno indubbiamente alcuni punti comuni, ma sono veramente divise, nella loro dottrina e nella loro costituzione. Il Consiglio non è una Chiesa, ma una organizzazione che permette alle chiese di trattare tra di loro. Come principio, esso non ha autorità. Le sue raccomandazioni con-

tano solo per la loro sapienza. Affinché siano accettate da tutti, esse debbono necessariamente evitare di essere troppo precise e di toccare le materie controverse, che tuttavia sono le più importanti. La divisione persistente è manifestata dal fatto che i membri dell'Assemblea possono ben pregare insieme, ma non possono partecipare alla medesima Eucaristia. L'Assemblea è essenziale al Consiglio e per conseguenza deve aver luogo, regolarmente, in periodi abbastanza vicini.

Quando si danno in tal modo le caratteristiche di ciascuna delle due Assemblee, si scorgono soprattutto le loro differenze. Si considerano allora sotto il loro aspetto statico, nel senso espresso dalle definizioni. Ma esse hanno anche un aspetto dinamico, che permette di porle a confronto e di vedere l'influenza reciproca che esercitano l'una sull'altra.

Ci si domanda quale delle due Assemblee è più ecumenica; ma ciò può chiedersi soltanto se la parola «ecumenica» è presa sempre nello stesso senso. Se il titolo di ecumenico significasse la totalità dei cristiani, nessuna delle due Assemblee ne avrebbe diritto. Il concilio cattolico si chiama ecumenico perché in esso la Chiesa cattolica è rappresentata tutta intera. Non dimentichiamo la fede di questa Chiesa che identifica la Chiesa romana con la Chiesa del Cristo. E' vero che il termi-

(continua a pag. 8)



Il Concilio Vaticano II

(continua da pag. 7)
ne ecumenico ha preso in questo secolo anche un altro significato e che implica qualche relazione con la molteplicità delle Chiese; pure in tal senso il concilio cattolico è ecumenico, nella misura con cui guarda ai fratelli separati e li invita all'unità. Si potrebbe forse dire, in questo senso, che l'annuncio e la preparazione del Concilio Vaticano II siano stati il più considerevole avvenimento ecumenico.

Se non ci sbagliamo, il signor Visser è evidentemente colpito dalle prerogative di unità e di autorità del Concilio cattolico, e si sforza di introdurre, per quanto è possibile, nel Consiglio giuridico. E' vero che il Consiglio non è una Chiesa e

non può comandare alle Chiese. Tuttavia se guardiamo alla realtà delle cose, il Consiglio non ha proprio nulla di una Chiesa? «Di fatto, esso compie le funzioni di una Chiesa, funzioni che non possono essere compiute dalle Chiese separate. Per esempio, il Consiglio esprime la loro universalità, come non può farlo alcuna chiesa membro particolare. Esso dà una testimonianza comune e rende un servizio comune nel mondo, come nessuna chiesa particolare è capace di fare. E ciò che soprattutto importa, esso è guardato e compreso dal di fuori come una unità — più di quel che non faccia esso stesso. Prenderemo con sufficiente serietà tale situazione?» (p. 290) Ugualmente, è poi vero che

nel fatto il Consiglio non ha autorità? «Sono prese risoluzioni, soprattutto in questioni di ordine pratico, di cui le chiese particolari difficilmente possono disinteressarsi. Significa questo, che il Consiglio mondiale diventa un fattore indipendente, distinto dalle chiese?» (p. 283).

L'Assemblea «intraprende dei compiti e prende decisioni alle quali le chiese particolari difficilmente possono non associarsi, che le approvino o no. L'Assemblea assume realmente sempre più importanza, anche se ciò non è sempre notato» (p. 290). Questo fatto dell'importanza crescente di questa istituzione obbliga a domandarsi quale forma dovrà assumere l'Assemblea per decidere come la Chiesa di Cristo, che è una. Non dovrebbe essa divenire un concilio?

Si comprende perciò come uno dei rapporti presen-

tati a New Delhi dica: «Il Comitato suggerisce che lo studio sulla natura del Consiglio Mondiale delle Chiese sia accompagnato da una ricerca profonda sulla natura e le funzioni dei Concili attraverso la storia della Chiesa». (p. 289). Perché infatti lo Spirito Santo non assisterebbe, per il bene di tutta la Chiesa un'Assemblea di buona volontà e sufficientemente preparata a ricevere la sua azione? Di certo quest'Assemblea non corrisponderebbe all'idea che la Chiesa cattolica ha dei concili ecumenici. Ma la storia insegna che vi sono stati concili di molte specie. Ogni concilio ha la sua natura propria e la sua propria legge. Si può oggi, obbedendo alle circostanze, costituirne uno che non avrà precedente, ma corrisponderà ai bisogni del momento.

Rimane tuttavia il problema dell'autorità di questo

concilio sui generis. La Chiesa cattolica è sicura dell'assistenza dello Spirito Santo perché questa assistenza è stata promessa alla Chiesa di Cristo. Bisognerebbe dimostrare che il Consiglio di chiese divise ha le promesse della Chiesa di Cristo. Il signor Visser talmente ne dubita che riconosce egli stesso che le decisioni di un tal Concilio potrebbero essere modificate da un Concilio posteriore, od anche dalla voce di un solo profeta.

Tutto ciò mostra la serietà con la quale i nostri fratelli separati studiano la loro situazione e vanno in cerca di una unità nella fede. Essi progrediscono, però la strada resta lunga.

Ciò che essi scoprono è efficace nella misura in cui imitano le istituzioni della Chiesa cattolica romana ed è impotente nella misura in cui se ne allontanano.

P. Carlo Boyer S. J.



Se c'è una cosa che Nuccio proprio non possiede è il senso del valore (e del volare) del tempo (tempo inteso nel suo significato più materiale di "ore" "minuti", "secondi") e, come egli non si accorge mai di arrivare ad un appuntamento circa due ore dopo, così certamente non si accorgerà che lo stiamo salutano da queste pagine di Ricerca con circa cinque mesi di ritardo. Del resto

Partenze e Arrivi

che peso può avere un'ora, un giorno, un anno, nel costante fluire delle cose e della storia? «Panta rei» è la scoperta che sempre nuova e sempre identica Nuccio fa ogni mattina al risveglio (e ce ne assicura chi ha condiviso con lui per un anno la dimora del pensionato Righetti!), come suo primo consapevole riprendere contatto con le cose della sua giornata, la quale, in verità, nessuno ha mai capito bene come si svolga. Si attua forse nella calorosa riflessione sui problemi dell'autonomia dell'Università? Si realizza nella accanita ricerca di soluzioni ("politiche", per carità!!!) per le complesse vicende di ciascun O.R. di ciascuna sede universitaria? Si articola, più liberamente, nell'alternarsi di questi interessi con altri di più sana «palestra» sportiva, e di più spontanea ricreazione canora? O infine, si coglie più autenticamente nei suoi momenti di contemplazione della natura, del nostalgico ricordo nel mare, di Messina, delle Isole Eolie? Mistero! Nuccio è un po' in tutto

questo, diciamo, anzi, che il «dramma» della sua vita è proprio nella volenterosa ricerca di un difficile equilibrio per la convergenza di tale «pluralismo». E d'altra parte quando la volontà fa fatica, c'è sempre... Modugno. Così la sua vita oscilla tra Volere e... Volare.

Ma tra frammenti e oscillazioni cosa c'è di unitario e costante? Ciò di cui sarebbe superfluo parlare perché tutti quelli che lo conoscono l'hanno capito. Ma, allora, insomma, non diciamo proprio niente? Ma sì, diciamolo, perché vogliamo in fondo, che Nuccio sappia che gli siamo gratissimi della sua generosità, grande e autentica, della sua bontà integrale, della sua bellissima disponibilità.

Così fra il serio e il faceto abbiamo cercato di dirgli ciò che crediamo di aver capito di lui, ma c'è, certamente, molto di più.

E del resto non possiamo continuare perché, a questo punto, egli stesso ci interromperebbe con un sorridente e sicilianissimo: «E va bbbene!».

A Gianfranco Mastroeni che lascia l'incarico centrale per la S. Vincenzo, il nostro saluto affettuoso e la nostra riconoscenza per il lavoro svolto.

Maria Cristina Atorino, è stata eletta al Convegno di Zona del Sud-A consigliere di Zona.

Alla consigliera uscente Maria Marino il nostro più sincero ringraziamento.

Lutti

Si è spento il padre di Alberto Gaiano, già vice presidente del circolo di Lucca.

E' morta la madre di Natale De Santo, presidente del C. d'A. di Napoli.

Antonio Florio, fucino napoletano, ha perso la madre.

Luigi Annunziata, anch'egli fucino napoletano, ha perso il padre.

Ai nostri amici fucini e ai familiari in lutto giungano le nostre più vive ed affettuose condoglianze.

L'Intesa a Convegno

(continua da pag. 6)
tempo aver rinunciato. Lo sviluppo della cultura e della scienza universitaria richiede esattamente l'opposto: chiede l'approfondimento delle idee, delle giustificazioni ideali e dei contenuti programmatici di ciascun gruppo e di ciascuna persona, chiede la onesta e rispettosa collaborazione tra i gruppi, non l'inqualificata e squalificata unione su interessi di settori e di categoria.

Su queste giustificazioni essenzialmente si fonda l'esistenza di un gruppo che fa esplicito richiamo al Cristianesimo e a tutto quel complesso sistema di idee e di vita derivante dal fatto di essere cristiani; e in base a questi motivi e a queste con-

siderazioni si giustifica e necessita l'unità di questo gruppo. Se mai si verificassero in un più o meno lontano futuro le condizioni per una diversa specificazione di tale unità sul piano politico extrauniversitario — ma tale eventualità è oggi antistorica e chi fa politica dalla storia non può prescindere — l'esperienza degli Organismi Rappresentativi non potrebbe trovare in tale fatto motivo per esperimenti analoghi. In Università, infatti, non ci muoviamo in un ambito politico, ma in una realtà di cultura altamente qualificata; essa chiama in campo direttamente le diverse ideologie e le dottrine su cui esse si fondano nel momento in cui chiede giudizi culturali profondi; su questo piano nessuna confusione tra gruppi è

possibile e i cattolici possono e devono esprimersi con una loro propria fisionomia. Né è pensabile che debbano offrire comodo rifugio alle crisi ideologiche e politiche di altri, a prezzo della loro unità dottrinale e ideologica e della loro capacità di apporti culturali originali.

Connesso a questo per alcuni aspetti è il problema della collaborazione con l'UGI uscita dal Congresso di Venezia, che da alcuni sarebbe vista possibile, in virtù di una pretesa valutazione comune della crisi della società e della scuola, e di una presunta democraticità dei comunisti. A parte il fatto che se si approfondisse il tipo di giudizio della società e della scuola che danno l'UGI e l'Intesa e i rispettivi criteri di giudizio, si troverebbero immedia-

tamente non solo una differenza di giudizio, ma addirittura un abisso, è necessario intendersi sul termine democrazia a cui ciascuno può dare il significato che crede. E' estremamente pericoloso scambiare per democrazia il metodo democratico (il criterio cioè della maggioranza e della minoranza), che nessuno nega che anche l'UGI o i comunisti adottino: ma da questo a dire che sono diventati democratici passa una bella differenza. Democrazia non è puro metodo, democrazia è contenuto, implica il riconoscimento di alcuni valori fondamentali della persona e del vivere umano, implica l'intendimento di una azione che li garantisca e li sviluppi, implica un certo concetto di società basato nel rispetto della persona e sul

riconoscimento delle comunità e dei gruppi. Equivocare su questi contenuti significa non avere assolutamente la consapevolezza del loro valore e del loro significato: significa passare sopra a diciassette anni di storia del nostro paese dimostrando di non aver compreso nulla.

Se diamo un giudizio così duro e negativo di questi atteggiamenti e di queste posizioni, per la verità assai isolate, è perché ne vediamo tutta la pericolosità per l'avvenire non solo della Rappresentanza e dell'Università, ma di tutto il paese: è soprattutto perché a questi valori di libertà e di democrazia crediamo veramente e non vogliamo che per leggerezza o ignoranza di pochi, si corra il rischio di farli perdere a tutti.

Maria Pia Bozzo